

Sondaggi ancora per Ségolène ma resta il rebus del Ps francese

In nome della privacy nessuno ha potuto sondare gli iscritti che nelle primarie di giovedì voteranno il candidato all'Eliseo

■ Gianni Marsilli / Parigi

«**NON POTEVAMO CONSEGNARE** la lista dei nostri iscritti con nome, cognome e numero di telefono agli istituti di sondaggio. Avremmo violato la loro privacy e li avremmo esposti ad un insopportabile stillicidio di chiacchiere»: così dicono alla direzione del Par-

tito socialista, tra le vecchie mura di rue Solferino. Se ne deduce che i sondaggi fatti finora sono campati in aria, o quasi. Gli istituti hanno interrogato simpatizzanti ed elettori, ma la piccola galassia dei 218.771 iscritti è sfuggita, in quanto tale, ad ogni monitoraggio degno di fede. Ragion per cui dopodomani giovedì tutto sarà possibile. Si vota dalle 16 alle 22, prima di affrontare uno scrutinio notturno che sarà all'ultima scheda. E non è neanche detto che venerdì mattina si sappia già chi disputerà la presidenza a Nicolas Sarkozy: se nessuno dei tre candidati supera il 50% dei voti si va al ballottaggio una settimana dopo, il 23. Vanno in scena le primarie alla francese: tutte e solo dentro il Ps, gli altri fuori a guardare e al massimo tifare, le mani dietro la schiena. I 218.771 restano dunque un pic-

colo continente inesplorato, ma ciò non toglie che si possa almeno circumnavigarlo e allungare lo sguardo dopo un mese e mezzo di dibattiti televisivi, di meeting tempestosi e anche di qualche colpo basso. E magari tentare qualche ragionamento, come fa con noi Marc Lazar, tra i primi analisti della sinistra francese ed europea: «Proviamoci. E se ci proviamo la prima cosa che mi viene in mente è che la scelta degli iscritti al partito avrà soprattutto una motivazione: non tanto basata su come pensa e cosa dice e cosa promette l'uno o l'altra dei candidati, ma fondata piuttosto sulle possibilità che l'uno o l'altra hanno di battere la destra, e Sarkozy in particolare. L'iscritto, a mio avviso, punta direttamente sul cavallo più competitivo, su quello che ha le maggiori chances di vittoria. E poco gli importa se sia alto o basso, bruno o biondo. Per i militanti socialisti si tratta di cancellare un ricordo doloroso: certo, l'eliminazione di Jospin al primo turno nell'aprile 2002, ma in particolare il fatto di aver dovuto votare Chirac due settimane dopo per sbarrare la

strada a Le Pen. È quella la ferita non rimarginata, è quella la ferita che non deve riaprirsi. In secondo luogo ricordo che il Ps è un partito in buona parte composto da eletti, o da militanti direttamente legati all'attività politica degli eletti. Credo che almeno un quarto degli iscritti abbia un interesse diretto nella politica, siano essi deputati o consiglieri regionali o comunali o che facciano parte degli staff degli uni o degli altri. Questa è gente pragmatica, il cui ragionamento è semplice: se vinciamo le presidenziali ci sarà l'effetto a cascata, e ne saremo tutti avvantaggiati, la sinistra, il partito e ciascuno di noi. Pensano alle legislative che seguiranno le presidenziali, e alle municipali 2008». Vero, ci sono più Comuni in Francia che in tutto il resto d'Europa, 36mila. Dunque? «Dunque credo, se è vero quel che ho detto, che vincerà Ségolène Royal, e probabilmente fin dal primo turno».

È vero, il vento «segolista» non ha smesso di soffiare. Dominique Strauss Kahn (DSK) e Laurent Fabius avevano sperato di arrestarne l'impeto con i dibattiti, dove loro,

**Dopodomani si voterà dalle 16 alle 22
Non è escluso il ricorso al ballottaggio per 2 dei 3 candidati**

dall'alto della loro esperienza e capacità oratoria, avrebbero potuto sventare e ridurre la sventurata a più congrue proporzioni. Ma a sentire i simpatizzanti e gli elettori (questi sì, sondati ogni secondo giorno) Ségolène ha giusto rallentato un po', resistendo bene alle raffiche contrarie: in settembre la davano al 64-66%, oggi la danno al 58-60. Dominique Strauss Kahn ha giusto approfittato dei vuoti d'aria, passando dal 30 al 36%. Mentre Fabius non si sarebbe mosso dal suo piccolo piedistallo del 9%. È soprattutto quest'ultimo a promettere adesso, alla vigilia del voto, «inimmaginabili sorprese»: forte di un seguito del 20-25% dentro il partito, considera i sondaggi presso i simpatizzanti come meno di niente, e conta almeno di figurare al secondo turno. Ma dai giornali spunta impetuoso l'ultimo sondaggio TNS Sofres: contro Sarkozy, al primo turno, Ségolène totalizzerebbe il 34%, esattamente come il suo avversario. Fabius non andrebbe oltre il 17. Quanto a DSK, si attesterebbe sul 22%. Come si vede, nell'immaginario della gauche il cavallo vincente, venuta l'ora della madre delle battaglie, si chiama ancora Ségolène.

Lo sa bene il suo compagno nonché segretario del partito François Hollande, che da un anno si trova in una delle posture più surreali e acrobatiche che la politica ricordi. Il poveretto, se Ségolène perde la battaglia interna al partito, dovrà condividere il destino: ai margi-



Ségolène Royal durante una manifestazione socialista a Lille. Foto di Melanie Frey/Ansa

ni, e possibilmente in ritiro bucolico per un bel pezzo. Se invece Ségolène dovesse vincere, e magari installarsi all'Eliseo, qualsiasi carica pubblica elargita al suo consorte odorebbe di nepotismo, o al meglio di familismo inopportuno. Antipatica prospettiva, per uno che puntava quantomeno a fare il primo ministro. L'equilibri-

**Gli iscritti socialisti sono 218.771
Marc Lazar:
«Royal vincerà al primo turno»**

sta Hollande ha dunque fatto l'arbitro, ma fino ad un certo punto. Il 9 novembre, chiudendo il meeting di Tolosa, ha dato la sua consegna: il candidato che otterrà la vestitura «dovrà essere portato dalla forza di questo voto». Vale a dire dalla forza di un «voto utile» fin dal primo turno di dopodomani, il massimo abbrivio possibile per la scalata che dovrà affrontare: primo turno il 22 aprile, secondo turno il 6 maggio, le legislative a metà giugno con tutto il capitolo delle alleanze a sinistra ancora da costruire. Un secondo turno, secondo Hollande, introdurrebbe un elemento di incertezza nocivo e debilitante, dal costo politico ed elettorale imprevedibile. La maggior parte degli analisti concorda-

no: il Ps avrebbe tutto l'interesse a fornire fin d'ora il suo candidato del massimo di consensi, di un pieno di carburante che gli eviti troppi pit-stop una volta partita la vera gara. Anche perché il saldo finale di queste sei settimane di dibattiti è tutt'altro che disprezzabile: il partito è apparso vivo e vegeto, capace di una pubblica discussione che dall'altra parte, a destra, neanche si sognano (le presidenziali, per Sarkozy, sono «l'incontro tra un uomo e il popolo», e poche storie), ormai strutturato dalle presidenziali, in sintonia con la respirazione democratica del Paese. Giovedì quei 218.771 si giocano molto, certo più di un monopolio in famiglia. Metà del Paese spera che ne siano consapevoli.

Conclave sull'Iraq, Bush a consulto con i «saggi»

Alla Casa Bianca la commissione bipartisan guidata da Baker per trovare una via d'uscita

■ di Roberto Rezzo / New York

UN INCONTRO con il presidente Bush ha aperto i lavori dell'Iraq Study Group, la speciale commissione parlamentare cui è affidato il compito di indicare una

svolta nella strategia americana in Iraq. È stata formata con lo stesso criterio di quella che ha indagato sull'11 settembre: la compingono cinque democratici e cinque repubblicani, sotto la presidenza congiunta di James Baker, ex segretario di Stato durante la presidenza di Bush padre, e Lee Hamilton, ex presidente della commissione Affari esteri alla Camera. Alla fine dell'incontro Bush ha dichiarato: «Non ho pregiudizi: aspetto di leggere il rapporto. La

cosa migliore resta comunque un governo iracheno in grado di difendere se stesso». I colloqui si sono allargati al segretario alla Difesa, al segretario di Stato e al direttore generale della Cia e proseguiranno oggi con un videocollegamento da Londra con il primo ministro Blair. Sulla carta l'agenda è ambiziosa: trovare il modo di vincere una guerra ormai persa. In realtà l'unico obiettivo possibile sarà quello di limitare i danni: riportare le truppe a casa, cercando di salvare la faccia. Le opzioni sul tavolo - secondo fonti vicine alla commissione - sono limitate: maggiori risorse per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene; fare pressione per un nuovo accordo politico fra sciiti e sunniti; rilanciare l'iniziativa diplomatica con la Siria e l'Iran. Sul dialogo con quest'ultimo, però, Bush ha esclu-

so ogni contatto diretto senza lo stop al nucleare. Nulla che non sia già stato in qualche modo tentato o che - a giudizio degli esperti - abbia particolari possibilità di successo. L'elemento di novità è che Baker sembra intenzionato a esplorare l'ipotesi di allargare l'iniziativa americana alla soluzione del conflitto israeliano-palestinese, un fattore considerato decisivo nel mondo arabo per stabilizzare la regione.

I lavori si concluderanno con una relazione che dovrebbe essere pronta entro la fine dell'anno. I leader democratici hanno sinora segnalato che non intendono fare pressione per una risoluzione sul ritiro delle truppe prima che il rapporto sia terminato. Nel giugno scorso la maggioranza repubblicana al Senato aveva bocciato due emendamenti democratici per il ritiro delle truppe. Il primo stabiliva il termine di un anno per smo-

bilitare l'intero contingente di occupazione. Il secondo si limitava a chiedere l'inizio progressivo del ritiro alla fine del 2006 senza indicare la data precisa per completarlo. Entrambe le ipotesi tornano in campo ora che i democratici hanno ripreso il controllo sia della Camera che del Senato. E con la nuova maggioranza l'amministrazione Bush deve fare i conti.

Joshua Bolten, segretario generale della Casa Bianca, ha dichiarato che il presidente è pronto «a fare degli aggiustamenti». Ha persino ammesso senza mezzi termini che l'attuale strategia non funziona: «Nessuno può dirsi soddisfatto di come stanno andando le cose in Iraq. È arrivato il momento di un nuovo approccio al problema». Ma sulle scadenze l'amministrazione tiene duro: «Non credo sia accettabile l'idea di stabilire una data per il ritiro. Sarebbe un vero disastro per il popolo irache-

no». Neppure i democratici hanno ancora una posizione comune. Il senatore Carl Levin, prossimo presidente della commissione Forze armate, propone di cominciare a ridurre la presenza militare entro un periodo di quattro o sei mesi al massimo. Ipotesi sostenuta dal senatore John Biden, prossimo presidente della commissione Affari esteri, convinto che una risoluzione in tal senso troverebbe appoggio anche tra le fila repubblicane. Harry Reid, senatore democratico del Nevada, è favorevole al ritiro progressivo, ma senza prendere impegni sulla data. In controtendenza il senatore John McCain, possibile candidato repubblicano alle presidenziali del 2008, che insiste per un aumento delle truppe americane in Iraq: «La situazione attuale è inaccettabile, ma il nostro ritiro scatenerrebbe il caos in tutto il Medio Oriente».

PRESIDENZA USA

Rudolph Giuliani si muove: primo passo formale per la corsa alla Casa Bianca

NEW YORK L'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani avrebbe fatto i primi passi formali per la corsa alla Casa Bianca del 2008: lo afferma l'agenzia Associated Press. Il passo consisterebbe nella formazione di un comitato esplorativo, una formalità grazie alla quale il potenziale candidato può cominciare a raccogliere e spendere fondi elettorali. Giuliani è un repubblicano moderato proiettato sulla scena della politica nazionale per la leadership a New York dopo le stragi dell'11 settembre, leadership che gli era valsa la nomina, nel 2001, a «Persona dell'Anno» di Time. Secondo l'AP, che ha ottenuto una copia del documento, l'ex sindaco avrebbe fatto richiesta di creare il «Rudy Giuliani Presidential Exploratory Committee, Inc.»: obiettivo sarebbe quello di «sondare le acque» in base

alla legge elettorale federale per conto di Rudolph Giuliani. L'ex sindaco, che nel corso dei suoi mandati come sindaco di New York ha dato corso a importanti progetti di informatizzazione, nella polizia, nella scuola e nella sanità, aveva detto da mesi che avrebbe aspettato il giro di boa del voto di Midterm per sciogliere le riserve sulla sua candidatura. Nonostante la creazione del comitato esplorativo, l'ex sindaco della Grande Mela non avrebbe per il momento sciolto la riserva sull'intenzione di correre per le presidenziali nel 2008. La decisione definitiva è attesa all'inizio dell'anno prossimo. Lo scorso fine settimana fonti repubblicane avevano dato per imminente un analogo passo da parte del senatore repubblicano John McCain.

Eutanasia, il Vaticano contro i vescovi anglicani

No della Santa Sede a sospendere le cure per i prematuri gravi. «Estinguere una vita per noi resta una mostruosità»

■ di Marina Mastroianni

«Mettere fine alla vita di una persona innocente, anche nel caso di un bambino prematuro gravemente ammalato, equivale a praticare l'eutanasia, e questo resta un'azione illecita, oltre che un atto di crudeltà». La Santa Sede prende le distanze dalle aperture della Chiesa anglicana, che domenica scorsa attraverso il vescovo Tom Butler ha invitato a non dimenticare la compassione, davanti a vite tanto piccole da non poter sopravvivere se non a prezzo di handicap devastanti. Una deriva pericolosa per la Chiesa cattolica, perché il passaggio dalla compassione all'eutanasia, ha sostenuto il cardinal Lozano Barragan presidente del Pontificio consiglio per la pastorale sanitaria, è troppo sottile. «Il problema è che in diversi paesi ora

si vuole applicare l'eutanasia ai bimbi, oltre che agli anziani - ha detto il cardinal -. E questa è una mostruosità. L'eutanasia è un'azione o omissione diretta ad estinguere una vita e questo non lo ammettiamo. Di fronte alle aperture dei vescovi anglicani dunque non possiamo che ricordare la posizione che è la stessa che la Chiesa ha di fronte al tema dell'eutanasia». La Chiesa anglicana in realtà non ha parlato di eutanasia in senso stretto, semmai più di accanimento terapeutico. «In alcune circostanze può essere giusto evitare o sospendere una cura, sapendo che è possibile, probabile o anche certo che ciò provocherà la morte», ha scritto Tom Butler in una lettera indirizzata alla commissione Nuffield di bioetica, che dopodomani deve pubblicare le sue raccomandazioni

in merito alle cure dei prematuri nel Regno Unito. Sospendere la cura anche sapendo che il piccolo morrà, se la vita che gli si può offrire è solo sofferenza. E anche, sottolinea Butler, per usare le risorse non illimitate del sistema sanitario per salvare altre vite. In Gran Bretagna è molto sentito il dibattito sulla sorte dei bimbi nati molto anticipatamente, dopo la vicenda di Charlotte Wyatt, la piccola nata nel 2003 con appena 500 grammi di peso e con gravi handicap cerebrali e polmonari provocati dalla stessa prematurità. I genitori si sono battuti perché fosse assistita: oggi la bambina vive in uno stato puramente vegetativo e solo grazie alle macchine dell'ospedale, la sua famiglia si è sfasciata e si sta cercando qualcuno disposto ad adottarla. La difesa assoluta della vita era il princi-

pio in nome del quale si sono battuti i genitori di Charlotte, che non sono riusciti comunque a sopravvivere come coppia al dolore e alle difficoltà di convivere con un handicap tanto grave da assomigliare alla non vita. Una scelta giusta, secondo la Chiesa cattolica. «La dignità della persona umana si basa su un principio numero uno, che è la vita e noi la vita la difendiamo dall'inizio fino al suo termine naturale», ha ribadito ieri il cardinal Lozano Barragan, che pure ha fatto una distinzione sull'accanimento terapeutico, da evitare, ha detto, «quando si tratta dell'uso di medicinali inutili o sproporzionati», che prolungerebbero solo una dolorosa agonia. «In questo caso possiamo parlare di compassione, ma se si tratta di ammazzare bisogna ricordarsi che il quinto comandamento dice "non uccidere"».

REFERENDUM

Ossezia del sud 99% di sì all'indipendenza

MOSCA Largo successo dei «sì» per l'indipendenza dalla Georgia nel referendum in Ossezia del sud: per il distacco da Tbilisi si è pronunciato il 99% degli elettori. Anche il «presidente» Eduard Kokoity (96% delle preferenze) ha ottenuto una riconferma e ha subito sollevato la questione dell'apertura di negoziati con la Georgia, che ha definito la consultazione una provocazione. Ora occhi puntati su Mosca: un riconoscimento dei risultati del referendum appare improbabile, sono da tempo poco idilliaci i rapporti di Vladimir Putin con il presidente georgiano Mikhaïl Saakashvili.

PARIGI

«Bomba alla Torre Montparnasse» Ma è falso allarme

PARIGI La Torre Montparnasse di Parigi - il più alto edificio adibito ad uffici della capitale francese - è stata evacuata ieri pomeriggio, in seguito ad una telefonata anonima che annunciava una possibile esplosione. Si è trattato però di un falso allarme. Gli agenti che hanno controllato accuratamente tutti i piani del grattacielo con l'aiuto di cani poliziotto non hanno trovato nulla e in serata tutto è tornato alla normalità e l'allarme è rientrato. L'evacuazione dell'edificio si è svolta con calma, non c'è stato nessun panico tra le 3.000 persone costrette a lasciare il grattacielo.